

#1940-1946

| di Adelio Galeazzi |

DONNE *mobilitate* a difesa della Patria

Accerchiata dai regimi belligeranti, la Svizzera mobilita le truppe lungo i confini. Le donne si occupano delle famiglie e si annunciano numerose (soprattutto in Ticino) per il nascente Servizio complementare femminile, di cui ricorrono gli 80 anni dall'istituzione. Tra le prime a partecipare ai corsi di istruzione c'era anche Iris Manfrini di Crocivaglio di Monteggio. Oggi ha 100 anni, ma ricorda con precisione e commozione quell'esperienza che le ha segnato la vita.



1940

Ottant'anni fa le donne svizzere furono chiamate ufficialmente a portare il loro contributo a difesa della Patria. Era il 1940 e il vento di guerra soffiava minaccioso lungo le nostre frontiere. Già l'anno precedente, il 1° di settembre, la Germania, seguita pochi giorni dopo dall'Unione Sovietica, aveva attaccato la Polonia, spartendosi il territorio. Da parte sua l'Italia, che aveva firmato il «patto d'acciaio» con la Germania nazista, faceva una poco credibile dichiarazione di non belligeranza. Le intenzioni di Hitler erano chiare: dopo aver occupato la Danimarca, i prossimi bocconi sarebbero stati Belgio, Olanda, Lussemburgo e Francia. Se queste operazioni fossero andate a buon fine, l'Italia si sarebbe aggregata al carro del presunto vincitore. I proclami dell'irredentismo italiano circa il confine alla «catena mediana delle Alpi» non lasciavano dubbi: accerchiata, la Svizzera correva enormi pericoli. Riconoscendo l'ineluttabile probabilità di un conflitto diffuso, il 30 agosto 1939 la Confederazione compì la mossa decisiva, nominando il suo generale in capo. Le Camere federali, a stragrande maggioranza, scelsero un vodese, il comandante di corpo d'armata Henri Guisan.



Primo reclutamento a Trevano nel 1940. La prima da destra, in piedi, è Etra Manfrini.



Già decisive nella Grande guerra e per la pandemia influenzale

Già durante la Grande guerra del 1914-1918, nell'ambito di una legge del 1903, diverse donne svizzere prestarono servizio nella Croce Rossa e la loro abnegazione fu essenziale durante la pandemia influenzale del 1918. Fu però solo all'inizio del 1940 che un'ordinanza istituì il Servizio complementare femminile (Scf), integrandolo nella Croce Rossa e affidandone la responsabilità ai Cantoni.

Oggi rimarchiamo come la definizione «complementare» suoni riduttiva nei confronti delle donne. Non solo di quelle che si annunciarono per prestare servizio militare, ma anche di coloro che si ritrovarono sulle spalle, oltre le abituali incombenze, i lavori che non potevano fare gli uomini perché chiamati in servizio attivo a protezione delle frontiere. La mentalità dell'epoca non era ancora matura per concedere un maggior riconoscimento e si dovette attendere fino al 1986 perché il servizio fosse denominato Servizio militare femminile (Smf). Ora pure questo fa parte della storia: infatti, è stato sciolto e le donne possono prestare servizio assieme agli uomini con gli stessi gradi, le stesse incombenze e per lo stesso tempo.

Torniamo agli anni tragici della Seconda guerra mondiale. Nel 1940 furono promulgati diversi atti formali: dall'emanazione delle direttive per l'organizzazione (Henri Guisan, 2 febbraio) alla nomina del colonnello von Muralt a capo del servizio, fino alla fondazione della Commissione cantonale dei Servizi complementari femminili (11 aprile), alla cui presidenza fu chiamata la signora Erminia Bolzani Brentani. Il 18 aprile furono invece fissate le date per i primi reclutamenti e lanciati gli appelli, con pubblicazioni sui quotidiani ticinesi e l'affissione di annunci agli albi comunali del Cantone.



Distaccamento sanitario Brigata di frontiera 9: Iris Manfrini (a destra) e Agnese Piccoli.

Adesione entusiastica e ammirevole dedizione

Scrivere la storia del Servizio complementare femminile non è compito di una rivista come la nostra, anche solamente per questioni di spazio. Ci vorrebbe un libro, frutto di una ricerca lunga e approfondita. Perciò ci limiteremo a ricordare l'anniversario seguendo il percorso di una donna, allora ventenne e ora brillante centenaria, che con la sua lucidissima memoria ci conduce, passo dopo passo, lungo gli anni della guerra. Si tratta di Iris Manfrini di Crocivaglio di Monteggio, la cui missione, come vedremo, si protrasse 14 mesi oltre la capitolazione della Germania.

Rimane insoddisfatta la curiosità di sapere quali fossero le speranze o i timori delle sette signore della Commissione cantonale dei Servizi complementari femminili di fronte all'accoglienza che le ticinesi riservarono a questo patriottico appello. Furono centinaia e centinaia nel nostro Cantone le ragazze appena ventenni o signore di mezz'età a presentarsi ai tavoli di reclutamento aperti il 27 maggio 1940. Le addette spiegavano loro il grande impegno che

si assumevano e che sarebbe divenuto indifferibile nel momento dell'incorporazione definitiva. Da subito furono istituite due categorie d'incorporazione: la A, che obbligava le donne a tenersi interamente a disposizione dell'esercito; e la B, dove invece l'aiuto era per un dato tempo e condizioni, secondo necessità. Mosse dall'entusiasmo e dal desiderio di sacrificarsi per la Patria in

pericolo, tutte ambivano alla categoria A, cosicché fu difficile, a volte penoso, convincere madri di famiglia, operaie specializzate in ambiti di primaria necessità, maestre di scuola o signore in età avanzata ad accettare di farsi registrare nella categoria B, dove in ogni modo la loro dedizione sarebbe stata di grande e insostituibile valore al servizio della Patria.

1945



Corso di ripetizione nel 1945 a Bellinzona, presso l'Istituto Santa Maria. Iris Manfrini è la terza accosciata da sinistra.



Campo di St. Margrethen nel 1945.



Arrivo dei profughi al campo di St. Margrethen nel 1945.

1945

Una casa gremita per l'iscrizione in via Pestalozzi a Lugano

Iris Manfrini, la nostra testimone, fu per un attimo angosciata in occasione dell'appello del 18 aprile. Non aveva ancora vent'anni, mancavano nove giorni al compleanno! Al momento dell'apertura dei tavoli d'iscrizione (che si ritrovarono in una casa di via Pestalozzi a Lugano, gremita all'inverosimile), il traguardo della maggior età era superato anche per lei e fu una delle prime a essere iscritta nella categoria A, giacché i suoi requisiti e competenze erano ideali per adempiere i doveri della chiamata. Le minacce costituite dal nazismo in Germania e dal fascismo in Italia e le notizie della terribile guerra civile spagnola e della susseguente «retirada» degli sconfitti riferite dai ticinesi che vi avevano partecipato come volontari, suggerirono l'adozione di alcune precauzioni, non solo da parte delle autorità. Furono messe in atto lodevoli iniziative private. In diverse località svizzere, per esempio, si tennero

corsi sanitari-infermieristici ai quali parteciparono numerose donne e qualche uomo. A Ponte Tresa fu il dottor Roberto Farner, medico condotto dei Comuni della Tresa, a condurre, sin dal 1938, questi corsi dei quali la diciottenne Iris Manfrini e la sorella maggiore Etra furono assidue partecipanti.

Al termine del primo reclutamento, furono ben 499 le donne inserite nella categoria A, tanto da doverne organizzare un secondo, all'inizio di luglio, quando ne furono scelte altre 384.

Per la categoria B si fecero avanti almeno un migliaio di persone. Pure loro preziosissime, furono impiegate, generalmente non troppo lontano dai loro domicili, nelle lavanderie di guerra di Locarno e Bellinzona, nelle Pro militi, nelle Sezioni samaritano, nelle attività del Dono nazionale, nelle colonie di vacanza per i figli dei soldati e in un primitivo servizio di protezione civile.

Piero Chiara trovò rifugio dalla famiglia Manfrini

Svolsero anche compiti che non appaiono in alcun rapporto, libro o saggio, perché ai limiti di leggi concepite Oltralpe che non tenevano conto né della nostra italianità né dei nostri legami famigliari transfrontalieri. Alludiamo essenzialmente all'accoglienza di cittadini italiani che avevano «saltato» la frontiera: erano il più delle volte giovani che si sottraevano al reclutamento per la Repubblica di Salò (e che per la legge bisognava rinviare in Italia), ebrei o intellettuali come Piero Chiara, che, pesto e bagnato per aver passato a guado la Tresa, trovò il primo rifugio proprio a casa della famiglia Manfrini a Crocivaglio, accolto da mamma Aurelia.

Le nostre guardie di confine fingevano di non vedere il viavai di donne che distribuivano vitto e vestiti nei vari cascinali dove si nascondevano i clandestini. A Sessa, un comitato organizzato da Maria Pani e con il quale, tra un corso di ripetizione e l'altro, collaborava anche Iris Manfrini, aveva alloggiato un gruppo di rifugiati nel cascinale di un doganiere in quel momento di servizio a Fornasette. Lui, logicamente, fingeva di non sapere.

E così presero avvio i primi corsi d'istruzione del Servizio complementare femminile: le addette ai trasporti, alla guida di automezzi e di ambulanze furono inviate a Losanna; le crocerossine, come la nostra Iris, a Basilea. Per le incorporate nella categoria B e le addette ai servizi di cucina, equipaggiamento, cancelleria, foreria, collegamento, ecc... il primo corso ebbe luogo a Trevano. Come documentano le fotografie dell'epoca, ci si esercitava in abiti civili ai comandi di sergenti, che invece indossavano grembiule d'ordinanza, bustina e...fischietto.

1946



Rimpatrio del 1946 con il generale russo Vikeriev.



Visita a sorpresa a Trevano del generale Henri Guisan

Da subito il Generale Guisan mostrò considerazione e attribuì molta importanza al Servizio complementare femminile. Senza preavviso, si presentò a Trevano per un'ispezione. Le donne agli ordini del sergente Adele Pousaz-Carnelli di Bodio si comportarono talmente bene da ricevere le sue congratulazioni. Ebbe l'onore di essere la prima donna svizzera a presentare le sue reclute al capo dell'esercito.

Dopo il corso d'istruzione (che tutti chiamavano scuola reclute), grazie alla sua padronanza delle lingue nazionali, a Iris Manfrini affidarono compiti di cancelleria a Berna. Non gradiva molto quel posto, per cui fu ben felice di assumere incarichi sul campo. Tra i ricordi più intensi di quegli anni, figura il servizio a Sciaffusa in un campo che accoglieva bambini tedeschi: erano quasi tutti orfani miracolosamente scampati ai bombardamenti sulle città, soprattutto Amburgo. Quei poveri bambini erano disciplinati, ma colti da irrefrenabile terrore quando sentivano il rumore degli aerei. Le crocerossine erano impegnatissime a tranquillizzarli.

Nel frattempo furono organizzati corsi di ripetizione ovunque (Bad Ragaz, Beatenberg, Bremgarten, Balerna, Bellinzona, Locarno) e corsi di perfezionamento sulle conoscenze sanitarie.



Treno sanitario Nr. 4 per Varsavia.

Lacrime e sorrisi ricordando il campo di St. Margrethen

All'inizio del 1945 gli alleati liberarono numerosi territori a ovest del fiume Reno, finché il 7 marzo le truppe del Generale Patton, attraversando il ponte di Remagen ancora miracolosamente intatto, dilagarono in Germania, scoprendo uno dopo l'altro i campi di concentramento e di morte allestiti dai nazisti. Erano stati preceduti dall'Armata Rossa, che penetrando da est aveva liberato il 27 gennaio 1945 il lager di Auschwitz-Birkenau. In alcuni campi di concentramento, parte dei prigionieri

si erano liberati spontaneamente ed erano fortunatamente riusciti a raggiungere la Svizzera, dove fu allestito un campo di raccolta e di soccorso a St. Margrethen.

Con altre ticinesi dei Servizi complementari e il sostegno di alcuni uomini, Iris assicurava accoglienza e cure ai reduci che giornalmente arrivarono dai campi nazisti liberati. Erano uomini, donne e bambini di tutte le nazionalità e religioni, che alloggiavano nelle baracche del villaggio, che cresceva in continuazione.

I ricordi di Iris scorrono come un torrente in piena: con le lacrime agli occhi quando rievoca persone che arrivavano in fin di vita e non sopravvivevano; con il sorriso che gli illumina il viso pensando a una mamma che ritrova i propri figli, un marito che riabbraccia la moglie creduta morta, adolescenti che riscoprivano la gioia di vivere dimenticando gli orrori della guerra. Se l'8 maggio del 1945 la guerra era stata dichiarata finita, restavano le macerie di un'Europa distrutta e una moltitudine di legami famigliari da ricucire.



L'arrivo del convoglio umanitario in una Varsavia devastata.

Il rimpatrio dei rifugiati: tedeschi, ebrei e apolidi

Occorreva predisporre il rientro dei numerosi rifugiati, operazione che presentava parecchie complicazioni. Da un'inchiesta di Bertha Hohermuth, patrocinata dall'International migration service e condotta su circa 5mila persone e famiglie sparse nei vari campi svizzeri, risultava che solo il 25% degli intervistati desiderava rientrare nel Paese d'origine. Al campo di St. Margrethen la situazione era ancora più delicata. Una grande percentuale dei rifugiati proveniva dai lager nazisti; erano ebrei originari della Polonia, dell'Austria e della Germania. Quasi nessuno di loro voleva tornare in questi Stati e preferiva essere accolto in altre nazioni europee o in America. La Palestina interessava poco (il 9% stando all'inchiesta sopracitata), perché la situazione era poco chiara.

Nessuno aveva passaporti o documenti d'identità e la Svizzera poteva fornire loro documenti sostitutivi, ma sia i tedeschi fuggiti a causa dei bombardamenti o dell'avanzata delle truppe da est e da ovest, sia gli ebrei liberati dai lager rifiutavano un documento che li identificasse come tedeschi o austriaci, preferendo la definizione di «apolide».

Nella Varsavia innevata. Iris Manfrini con un Mercolli (a sinistra) e un Piccardi.



Iris Manfrini e Rosilde Rusca chiudono le porte e vanno a casa

Numerosi erano gli internati polacchi (di religione cattolica) desiderosi di ritornare a casa sperando di ritrovare familiari e amici o, chissà, magari anche la casa ancora in piedi. Non era semplice: del territorio originale della Polonia non restava che la parte centrale, ancora occupata dall'Unione Sovietica, con la quale si doveva fare i conti per il rimpatrio.

All'inizio di gennaio del 1946, si allestirono i treni per il ritorno: convogli sanitari, perché diversi reduci erano ancora in condizioni fisiche precarie. Iris Manfrini e qualche altro ticinese (Giovanni Mercolli e un Piccardi di

Novaggio) furono incaricati di accompagnarli. Il tragitto sarebbe stato tortuoso a causa delle distruzioni; per giungere a Varsavia si dovevano attraversare la Bassa Baviera e la Cecoslovacchia, territori occupati dall'Unione Sovietica. La quale ordinò a un gruppo d'ispettori al comando del Generale Vikeriev di controllare minuziosamente le generalità dei passeggeri. Sul treno viaggiavano anche alcuni sovietici soccorsi nel campo di St. Margrethen. Erano felici e ottimisti sull'accoglienza che avrebbero ricevuto in patria. Il convoglio avanzava lentamente con numerose fermate a Landshut,

Pilsen, Praga. Al confine tra Cecoslovacchia e Polonia, tre reduci russi furono fatti scendere, scortati dai soldati sovietici; s'inoltrarono nel bosco e poco dopo si udirono raffiche di mitraglia. I soldati tornarono al treno da soli.

Il convoglio arrivò finalmente a destinazione, in una Varsavia le cui rovine erano mascherate dalla neve. Poco a poco il campo di St Margrethen si svuotò e le ultime addette del Servizio complementare femminile furono congedate. Iris Manfrini, con l'amica e camerata Rosilde Rusca di Bellinzona, chiuse le porte, il 5 agosto 1946. Furono le ultime due a tornare a casa.



È il 3 agosto 1946. Iris Manfrini e Matilde Rusca sono le ultime a lasciare il campo di St. Margrethen.

1946

All'albergo del pesce (ora Tresa Bay), diretto dal dottor Farner, si tenne un corso sanitario per la popolazione.



Fonti: Ricordi di Iris Manfrini (nata nel 1920)
Ricordi di Etra Manfrini (1915 - 2006)
Rivista militare della Svizzera